

## *Libri clandestini*

Yousef Wakkas

Era scontato che fosse così: che si accanissero a definire ciò che è indefinibile. Difatti, non tutti erano contenti della prima definizione, “La letteratura della immigrazione”, tanto meno de “La letteratura della migrazione”, neanche del termine preso a prestito dagli inglesi, “Migrant writers”, dal sapore tipicamente British! Alla fine, si è passato, giusto o no, al nuovo termine “Scrittori Translingue”, cercando sempre, e fin dall’inizio, di dare un nome ad un fenomeno letterario che gli sfuggiva di mano. Non sarebbe stato opportuno, ad esempio, chiamarli “Scrittori clandestini”? Giacché, credo, tale siamo e tale rimaniamo, esattamente come i nostri libri che si vendono nelle strade quasi “clandestinamente”, da parte di ragazze e ragazzi, che, in prevalenza, probabilmente, sono clandestini.

Io, d'altronde come la maggiore parte degli scrittori italo-foni, ero finito in quel giro già nel 2004, dopo avere firmato un contratto *forfait* con l'Associazione “Come”, di cui faceva parte la Dell'Arco Edizioni. Il contratto, siglato in pochi minuti, comprendeva tre libri a prezzo ridotto. Erano la fatica di tante notti, scrivendo sulla branda in posizioni impossibili, e spesso al lume di una pila, per non disturbare gli altri compagni di cella, che di solito si coricavano presto, vinti dal malessere e da tanti pensieri. Uno in particolare mi chiedeva con aria stupita: ma cosa guadagni da questa roba? Tu devi pensare a come potresti fare una rapina quando esci fuori, senza farti acchiappare dalla madama, almeno così ti assicuri un futuro!

Avevo accettato l'offerta della casa editrice, perché ero in difficoltà, e dovevo andare in Siria a tutti i costi. La nostra Ambasciata a Roma aveva rifiutato di rinnovarmi il passaporto scaduto ormai da anni, e quindi era impensabile ottenere il permesso di soggiorno senza un documento valido. Tutto questo era corredato da altri problemi ed io, come nelle favole più disperate, cercavo di confezionare un lieto fine ad un percorso impossibile. Ora mi capita di pensare a quei fatti: rivedo i luoghi del terrore nei sotterranei del regime e rivivo i lunghi interrogatori, in cui l'ufficiale cercava di capire il senso di *Una favola a staffetta*, o di intuire il principio di una istigazione che avrebbe potuto seminare in futuro disordine e ribellione in una società che camminava col righello! Qualche mese prima di partire, avevo spedito una copia del libro a mio fratello, e l'ufficiale, davanti al riassunto che gli avevano preparato, di tanto in tanto leggeva un brano e mi domandava quale fosse il significato di questa o quest'altra parola. Non il significato vero e proprio, ma quello nascosto dietro le parole.

Seduto sul pavimento con la mani legate dietro la schiena, il dialogo si svolgeva con gli stivali dell'ufficiale più che con lui. D'altronde, quello era il messaggio da tenere ben saldo nella testa, cioè la prevalenza dello stivale militare su ogni genere di pensiero, inteso come fattore inequivocabile di cospirazione contro il leader supremo che racchiudeva in sé la patria e tutti i suoi componenti. Ma l'atto più abominevole si manifestava nel momento in cui mi trovavo costretto ad approvare le assurdità che mi raggiungevano dall'alto dell'enorme e sontuoso tavolo (mi era vietato sollevare la testa), ammettendo con piena consapevolezza di avere scritto delle robacce, che ora si vendevano in strada. E qui, nell'aria quieta, irrompevano le sue risate prorompenti: “Ti hanno preso in giro, vero? Ah ... Ah ... Ah ...”. Sì, è proprio così, mi hanno preso in giro, dicendomi di scrivere quello che mi passava per la mente. Purtroppo, io lo avevo scritto, andando oltre la mia immaginazione e fabbricando metafore e aneddoti che non avevano nulla a che vedere con la nostra realtà! Poi, gli elencavo gli elementi di quel mondo, che io avevo trascurato

inconsapevolmente: la diga sull'Eufrate, il nostro orgoglio nazionale, le centinaia di fabbriche, i complessi residenziali, l'elettricità che aveva illuminato anche le abitazioni più sperdute nel deserto di Palmira, e soprattutto le migliaia di scuole che insegnavano alle nuove generazioni l'amore per il Leader e per la patria.

La cronaca di quell'incontro mi balenava ancora in testa mentre, dopo più di dieci anni, parlavo faccia a faccia con l'editore. Quel progetto che aveva intrapreso, servendosi di ragazzi senegalesi, o africani di altre nazioni, era finito male. Dunque, anni di fatica erano andati in fumo, insieme al sogno di avere un posto degno del nostro impegno lungo e tortuoso. Non saprei come descrivere i miei sentimenti in quel momento. Mi chiedevo se le sue parole erano una consolazione rivolta a me o solamente un atto dovuto per dire alla fine: ecco, abbiamo perso tutti quanti!

Mi raccontò inoltre che i ragazzi, quelli che battevano le strade di Milano e di altre città italiane, carichi dei nostri libri colmi di storie struggenti sull'immigrazione, superavano i tremila e che, a loro volta, con i loro guadagni, sfamavano più di ventimila familiari in patria. Quest'ultimi non aspettavano alla fine del mese il postino che bussava due volte, ma una chiamata da parte di *Western Unione*, la più grande agenzia di Money Transfer al mondo che promette di fare arrivare i soldi anche alle foreste africane inesplorate, se ci fossero ancora. Ora, quei ragazzi, come era successo esattamente con la Letteratura della Migrazione, hanno lasciato il posto alla seconda generazione di venditori di libri. Nel frattempo, anche se continua con successo l'attività di una delle case editrici storiche in questo campo, Le Terre di Mezzo, sono cambiate le condizioni a monte dell'editoria per strada: ora i libri si stampano autonomamente e si comprano dai grossisti e imprenditori spuntati tra le file degli stessi immigrati. Durante alcune escursioni nel centro di Milano, ho tentato di parlare con questi ragazzi dispersi un po' ovunque, all'ombra di Leonardo Da Vinci e dei suoi quattro allievi nella piazza antistante Palazzo Marino, nella Galleria Vittorio Emanuele e davanti a Palazzo Reale. Volevo capire come lavorano e se avevano firmato qualche contratto con la casa editrice che gli fornisce i libri e quanto guadagnano. Forse per l'eccessiva diffidenza o forse per paura di "infiltrati" della polizia in veste di extracomunitari inermi, le mie domande venivano liquidate subito con un'alzata di spalle, o addirittura allontanandosi a passi spediti.

Uno di loro ha avuto il coraggio di "mettermi a posto": "Che te ne frega di quello che faccio io, eh? Va bene, forse tu stai cercando davvero di aiutarci, ma io non so chi sei tu. Io lavoro per sopravvivere e la casa editrice mi aiuta. Come? Non posso dirtelo. Perciò, lasciami lavorare. Va bene, amico?! Da dieci minuti mi stai parlando e non hai comprato neanche un libro... almeno questo!" E mentre concludeva le sue parole, si sporgeva su di me con il suo corpo possente, in un atto di aperta sfida.

Per capire perché un venditore di libri in strada diventa all'improvviso furioso, bisogna fermarsi su qualche aspetto del suo lavoro. Il primo, credo, è quello di un risentimento costante dinnanzi a tutti quei respingimenti, che a volte sembravano un chiaro invito a sparire, o almeno, a rendersi invisibile. E nemmeno i titoli, annunciati a voce alta o sottovoce, costituiscono un'attenuante: la solidarietà ormai è esaurita, e sentirla in strada sembra una bestemmia. Il secondo aspetto è l'incertezza di un futuro che non promette nulla di buono, visto che tanti passanti dichiarano, nel vedere un libro che gli spunta sotto il naso, di essere disoccupati, o pensionati con la minima.

Lo scontro con la realtà e il bisogno di trovare un lavoro modellano il percorso, spesso portando il venditore ad assumere atteggiamenti estremistici. In una vita precaria come quella di strada, la merce diventerebbe vergognosa anche se fosse preziosa. Venditore di libri ambulante, una prospettiva aggravata

dal disprezzo della gente infastidita dalle schiere di questi uomini, che si incontrano nelle strade e nelle spiagge.

Ambasciatori di cultura? Forse, però questa etichetta non regge, i passi dei libri anticipano quelli dei loro venditori. Ormai, da tempo, staccati dalla saldezza degli scaffali, i libri hanno scelto il cammino. Camminare insieme, fuori dall'ordine delle biblioteche e delle librerie tradizionali, mettendosi in viaggio insieme ai loro venditori che, giornalmente, percorrono molte strade, e così fanno giungere al lettore una storia dietro l'altra, e tra tutte la più grande è la propria.

Senza l'idea del viaggio e del cammino, spesso lungo e difficile, sempre ricco di insegnamenti e pregno di quella sensazione di scoperta, questi ragazzi, e noi scrittori, forse non avremmo più la giusta direzione per continuare.